TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XII Congresso del Partito comunista italiano

Adeguare i temi dell'emancipazione alle novità della gioventù femminile

La presenza delle donne nelle lotte generali del nostro Paese, l'estensione del movimento di emancipazione e il suo carattere avanzato, hanno fatto considerare giustamente al partito la disponibilità delle donne nella lotta per la trasformazione in senso socialista della società italiana. Questa valutazione, non solo politica ma anche strategica, della nostra linea generale sul problema femminile non la ritroviamo però sufficientemente esplicita né nelle tesi né nel dibattito congressuale.

Le forze del centro-sinistra hanno tentato di emarginare la questione femminile, favorendo la politica dei monopoli, di limitazione e anzi di restrizione dell'occupazione femminile, dando a questa un carattere precario e instabile, assegnando di fatto alla funzione della donna nella società italiana un ruolo subalterno (anche se sotto la parvenza di una modernità caratterizzata soprattutto dalla società dei consumi). Ma bisogna dire che questo tentativo di far tornare indietro le donne non solo sul piano dell'acquisizione dei diritti ma anche del livello di coscienza politica e civile, è stato respinto dalla loro ampia partecipazione alle lotte politiche e sociali e, seppure non con sufficiente coerenza e combattività, dagli stessi movimenti femminili dei partiti del centro-sinistra. Viene riproponendosi perciò sempre più in termini unitari l'estensione della lotta per la emancipazione femminile.

La tensione sociale e politica che le masse femminili vivono non è derivata solo dalle lotte generali, o risultato di un malcontento e di una insoddisfazione generica. Scaturisce piuttosto da una esperienza di lotta e di movimenti sorti, in questi ultimi tempi, attorno ad alcuni temi concreti quali la condizione operaia femminile, il rapporto donna-società-famiglia, i problemi della scuola, come pure sulla condizione contadina e il ruolo ausiliario particolarmente pesante della donna nelle campagne, non solo nella conduzione della azienda a mezzadria ma soprattutto nell'azienda a trasformazione capitalistica. Tutti questi grossi problemi di struttura mettono sempre più in rilievo, ai vari livelli della vita sociale e civile, l'esistenza di una specifica questione femminile e ne definiscono il carattere per certi aspetti nuovo e determinante ai fini della lotta per lo sviluppo generale della società nazionale.

L'esperienza di questi ultimi anni, vissuta anche da paesi socialmente avanzati (i paesi socialisti ad esempio), conferma che non esiste un rapporto meccanico tra struttura economica ed emancipazione femminile, e che la condizione di inferiorità della donna — sia dal punto di vista di diritto che, soprattutto di fatto — non viene automaticamente superata dallo sviluppo generale della società, ma richiede interventi e impegni specifici. E' innegabile merito del nostro partito, sia pure tra grandi zone d'ombra, fra alti e bassi, aver mantenuto costantemente ferma questa problematica femminile non solo da un punto di vista sociale, ma come fatto storico di interesse generale e condizionante tutte le prospettive di sviluppo democratico e socialista della società italiana.

Il fatto nuovo rispetto ad alcuni anni fa, che va verificandosi ed estendendosi, è la accresciuta presenza delle giovani donne alle lotte per la pace, per il lavoro, per la libertà nel nostro paese. In queste lotte le giovani sono da tempo le più attive. Malgrado ciò non si può affermare che la nostra linea di emancipazione riesca ad essere una forza d'attrazione tra le generazioni più giovani. Anche quando queste sono presenti nel partito, limitano la loro partecipazione agli impegni generali e sono portate a non considerare il problema della lotta di emancipazione né come tappa intermedia, né come componente della linea strategica.

Naturalmente qui ci sono processi di formazione e di esperienze di generazione profondamente diversi tra le donne che da tempo militano nel partito. Il loro modo di essere attive, di partecipare appunto alle battaglie politiche deriva da un rapporto diverso con la famiglia, con i coetanei dell'altro sesso: rapporti più franchi, più spregiudicati e quindi per molti aspetti decisamente nuovi da quelli che caratterizzavano le nostre generazioni. In questi aspetti di novità si può cogliere l'errore e l'immaturità nella giovane soprattutto nella tendenza di misurare se stessa e la sua partecipazione nella società in quanto donna, prevalentemente come un fatto da risolvere individualmente. D'altra parte anche il carattere del movimento a cui il più delle volte partecipa è abbastanza contingente, saltuario e per battaglie politiche immediate.

Ma da questa considerazione scaturiscono seri motivi di riflessione per i limiti della azione nostra. Il fatto che si constati anche tra le donne lo sviluppo della lotta e della tensione sociale e politica (arricchita appunto dalla partecipazione di giovani provenienti anche da ambienti diversi da quelli che tradizionalmente influenziamo), e che al tempo stesso non vi sia sufficientemente una forza di attrazione sui temi dell'emancipazione credo che non debba indurci a limitare la nostra attenzione e ricerca critica alle forme della nostra lotta e agli strumenti di lavoro specifici (Commissioni femminili ecc.): fatti che, senza dubbio, hanno influito, ma a mio parere relativamente. La nostra ricerca deve essere invece particolarmente indirizzata alle inadeguatezze delle nostre elaborazioni attorno alla linea di emancipazione e al loro riflesso negativo sull'orientamento generale del partito. Altrimenti non ci si può spiegare (a meno di non ridurre tutto all'accusa di «strumentalismo» verso la maggior parte dei compagni e delle organizzazioni di partito) i forti squilibri tra momenti importanti di impegno e di attenzione in occasioni di lotte per il raggiungimento di obiettivi immediati (elezioni ad es.), e il considerevole vuoto o comunque l'inerzia predominante che caratterizza l'iniziativa politica permanente del partito per l'organizzazione e la conquista ideale delle donne.

In realtà questo atteggiamento contraddittorio nella concreta azione del partito è l'indice di un diffuso orientamento che se non giunge a contestare apertamente il valore della lotta per l'emancipazione, lo sottovaluta fortemente. Ma da cosa deriva ciò se non da una inadeguatezza di elaborazione dei contenuti dell'emancipazione in rapporto più stretto con i fenomeni nuovi che caratterizzano la nostra società?

Mi pare che su questa questione si avverta acutamente la necessità di una conquista ideale di tutto il partito per essere in grado di proiettarla all'esterno, riproponendo globalmente un rilancio della emancipazione femminile, facendo così assumere un valore nuovo e un respiro più ampio anche alle lotte articolate per i nidi, per la scuola, per l'occupazione, per la condizione operaia e contadina femminile, spesso oggi concepite in termini meramente settoriali e quindi subalterni, non organicamente inquadrati nella dimensione della strategia generale. E' chiaro che un rilancio di tale portata non può essere delegato alle sole compagne o agli strumenti tradizionali del nostro lavoro femminile. Ciò che sto proponendo è una grande iniziativa nazionale che impegni direttamente sul terreno del dibattito e dell'azione tutto il partito dai vertici nazionali a quelli periferici della sezione.

Ciò non toglie naturalmente che proprio nell'ambito del dibattito congressuale, e del processo di rinnovamento che esso propone, vi debba subito essere uno sforzo consapevole per superare un divario oggi assai stridente tra le militanti e le dirigenti ai vari livelli del partito (che in larga misura hanno acuta consapevolezza della lotta di emancipazione e degli ostacoli che essa incontra, anche se spesso non nei termini più aggiornati e aderenti alla realtà di oggi) e il grande potenziale costituito dalla presenza giovanile nelle lotte, e nelle battaglie politiche generali. E' in questo ambito che l'assemblea delle compagne nelle sezioni, per essere strumento efficace, dovrà non solo essere aperta più ampiamente alle forze nuove, ma dovrà mirare a collegare i problemi concreti delle donne di un certo determinato ambiente con l'iniziativa generale del partito, in modo tale da far risaltare il ruolo che l'iniziativa specifica verso le donne assume sempre più per fare avanzare nel paese la nostra politica.

Mila Pieralli
del CD della Federazione di Firenze

La questione meridionale l'abbiamo nel partito

Il nostro Partito, conducendo e portando avanti la sua battaglia meridionalista, si è battuto, almeno in alcuni particolari momenti della vita politica del nostro Paese, addirittura per una inversione di rotta della politica governativa. Se questo è vero, come è vero, mi pare di poter criticamente osservare che il Progetto di Tesi non ha dato sufficiente spazio alla questione meridionale, e ancor meno al problema, per me fondamentale, dello associazionismo contadino e a quello, non meno importante, della organizzazione del nostro partito nell'Italia Meridionale, problemi l'uno all'altro collegati.

Il problema del Mezzogiorno, come sappiamo, è un problema vecchio, del quale ogni partito, sia della opposizione che della coalizione governativa, ha mostrato, almeno in apparenza, di occuparsi, in misura maggiore o minore o anche per sola demagogia. Noi comunisti lo abbiamo posto in termini nuovi, di alternativa globale, come dicevo, alle indicazioni e scelte della coalizione governativa. E tuttavia, la questione meridionale non ha fatto un solo passo avanti, anzi da più parti si ripete che il divario tra Nord e Sud è aumentato e che le condizioni di arretratezza del Mezzogiorno sono peggiorate. Si tratta, allora, di un problema che, come alcuni vorrebbero far credere, non ha soluzioni?

Non basta, secondo me, porre il problema in sede parlamentare e di governo. In queste sedi si riuscirà tutt'al più a strappare qualche paternalistica concessione o qualche solenne dichiarazione di un qualche ministro. Né basta agitare il problema sulla stampa, e nemmeno basta — le esperienze ce lo hanno dimostrato più volte — spostarlo sul piano delle rivendicazioni sociali, portando i contadini alla lotta, anche se questo mi pare il mezzo più idoneo per avviarlo a soluzione. E' chiaro che nessuno potrà contestare la utilità di tutte queste iniziative. Però a me pare che il problema è e rimane innanzi tutto un problema politico e, quindi, anche di organizzazione del Partito.

Parto dalla esperienza che abbiamo fatto, in tanti anni di lotta, nel Vallo di Diano, in una zona cioè politicamente ed economicamente depressa dell'entroterra salernitano, ai confini con la Lucania. In venti e più anni abbiamo organizzato assemblee di vario tipo e i contadini sono intervenuti partecipando animatamente alla discussione. Abbiamo organizzato conferenze più impegnative, e i contadini non hanno mai mancato di far sentire la loro voce di protesta e di sdegno contro la politica democristiana. Abbiamo organizzato lotte sindacali, e li abbiamo visti impegnati, anche per 30-40 giorni di seguito, in scioperi che sono rimasti memorabili per ampiezza e per la capacità combattiva dei suoi protagonisti. Li abbiamo invitati ad organizzarsi, ed abbiamo constatato, tra lo stupore accidioso della Bonomiana, che in pochi giorni oltre 2000 contadini hanno chiesto di iscriversi ad una improvvisata associazione, della quale hanno anche preso la tessera.

E poi? Poi, all'improvviso, c'è stata la calata dei socialdemocratici, i quali ripigliando i nostri stessi temi, le nostre stesse lotte, hanno dato vita dappertutto, in ogni paese, in ogni contrada, così nel Vallo come nel Cilento, a sezioni del loro partito, mettendo a disposizione dei contadini, assetati di giustizia se non proprio di vendetta, anche tutto un grosso e funzionale apparato assistenziale. Nel giro di meno di un mese noi fummo messi da parte e completamente esautorati. «I comunisti? Certo, hanno ragione — essi andavano predicando — ma che cosa possono fare per voi? Noi soli abbiamo i mezzi per costringere i vostri oppressori a camminare diritti». La iniziativa coraggiosa e isolata di qualche generoso e volenteroso compagno veniva così agevolmente sopraffatta da un partito che si presentava, e con doviziosi mezzi a disposizione, in aperta demagogia polemica con la DC, suo naturale alleato.

La verità — e ce la dobbiamo dire — è che il nostro Partito, nella maggior parte delle zone agricole meridionali, continua ad essere assente, almeno in maniera organica ed organizzata. Così, mentre combattiamo la nostra battaglia per la questione meridionale, mentre prendiamo posizione contro la politica delle «aree depresse» e dei «poli di sviluppo», non ci accorgiamo che esistono nella nostra stessa organizzazione le aree depresse e i poli di sviluppo. Non ci accorgiamo che abbiamo noi stessi, nell'interno della nostra stessa organizzazione, una questione meridionale da risolvere.

Salvatore Perongini
segretario della sezione di Sala Consilina (Salerno)

Medio Oriente, Israele, autodeterminazione dei popoli

Nel progetto di tesi mi sembra insufficiente il giudizio su quella che vorrei chiamare la «via sovietica al socialismo». Manca una riflessione sugli effetti che la nascita e la crescita del socialismo in un paese arretrato, hanno avuto per il mondo intero; manca, sempre per l'URSS un giudizio sulle nazionalizzazioni, sulla gestione autoritaria del potere politico ed economico, sui rapporti tra socialismo e libertà, sulla legalità. Ma il vero punto critico risiede nel giudizio, in ultima analisi troppo ottimista, sullo sviluppo del socialismo in URSS, giudizio che si traduce così in una fiducia sulla spontaneità di questo sviluppo, una volta che siano (come sono) state gettate le basi, cioè le nazionalizzazioni dei mezzi di produzione.

E' legittima insomma una critica al «corso» sovietico? Oppure dobbiamo limitare il dissenso all'episodio cecoslovacco, lasciando il «corso» sovietico al suo destino?

Solo esasperando, e quindi travisando, il discorso sulle vie nazionali, noi saremmo indotti a considerare la stessa Unione Sovietica come titolare di un diritto alla propria e autonoma via nazionale, non passibile di critica alcuna all'esterno. E in tal caso la critica dell'intervento in Cecoslovacchia, apparirebbe legittima solo perché l'URSS è intervenuta negli affari di un altro paese socialista, sarebbe insomma critica di forma, non di sostanza. Del resto l'obiettivo della sinistra italiana non è di ritagliare nel contesto internazionale un posto per il nostro socialismo; ma di elaborare un nuovo tipo di strategia mondiale del socialismo, e di muoverci conseguentemente, ben sapendo che molto del nostro stesso futuro dipenderà proprio dalla scelta che l'Unione Sovietica farà e dalle risposte che questo Paese sarà in grado di dare all'imperialismo americano.

A tale proposito un test fondamentale per il ruolo dell'Unione Sovietica e per quello del nostro Partito, è costituito dal modo di affrontare il problema medio-orientale, sul quale il progetto di tesi interviene solamente per chiedere il ristabilimento della pace attraverso il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati e per dichiarare che negli ultimi tempi i popoli arabi hanno accentuato la loro lotta antimperialista.

Sono questi richiami sufficienti? In realtà a me sembra che sarebbe necessario confermare ufficialmente nelle nostre tesi congressuali il diritto all'esistenza dello Stato di Israele, contro la contestazione che di questa esistenza fanno oggi non solo le forze arabe palestinesi, ma anche dirigenti e giornalisti del nostro Partito, i quali condividono l'idea di uno Stato palestinese binazionale. Questa posizione sembra, tra l'altro, trascurare l'esistenza di eventi storici che agiscono come dei catalizzatori di una determinata situazione già latente. La polizia zarista, sparando sugli operai e sui cittadini di Pietroburgo non creò il movimento operaio russo, ma diede ad esso coscienza di esistere e di contare come movimento. Tutto quello che venne dopo non è colpa dello Zar. Così, se gli ebrei hanno oggi lo stato di Israele, non è per Hitler, e nemmeno per Dreyfus o per i pogroms russi della fine del secolo diciannovesimo. Ma Hitler, i persecutori di Dreyfus, lo Zar e gli antisemiti che vennero dopo costituiscono lo elemento negativo di una dialettica di cui la tesi purtuttavia esiste. E questa tesi è la volontà ebraica di sfuggire alla tendenza, che sembrò ad un certo punto un destino di costituire permanentemente un popolo-classe, cioè una fetta della società in cui gli ebrei vivono. In una parola, gli ebrei chiesero, a sé stessi si badi bene prima ancora che agli altri, una «normalizzazione» della propria posizione sociale. E non v'è dubbio che una gran parte di ebrei cercò questa normalizzazione nell'assimilazione e cioè nel riflusso all'interno della società dove essi, sino a quel momento, vivevano come corpo separato, nei ghetti o quasi nei ghetti.

L'errore — secondo me — comincia precisamente quando si pretende che questa (della normalizzazione nell'assimilazione) sia la scelta giusta, e si contrasta l'altra scelta, quella nazionale, chiedendo la trasformazione dello stato ebraico in stato binazionale arabo-ebraico. Questa pretesa, oltre a non godere di nessun avallo sul terreno del diritto internazionale, non sembra progressista, né in regola con il principio dell'autodeterminazione dei popoli. E' stata infatti l'organizzazione delle N.U. con il voto di tutte le nazioni civili, democratiche e antifasciste ad operare la spartizione della Palestina in due Stati nazionali dopo che la proposta dello Stato binazionale era stata respinta. Le caratteristiche del movimento nazionale palestinese del resto non si sono manifestate mai in termini tali da costituire qualcosa di eversivo e di progressista rispetto agli Stati arabi circostanti, né l'Unione Sovietica ha mai appoggiato tale movimento nazionale in Cisgiordania, contro la monarchia ascemita.

Se dunque la sola legittimazione della causa palestinese risiede nel principio dell'autodeterminazione dei popoli, appare allora evidente come la stessa regola debba valere per il popolo ebraico. Una giusta posizione politica mi sembra dunque quella che tenda a sostenere la lotta dei palestinesi, nella misura in cui essi vogliono costituirsi in nazione indipendente sì, ma non per questo in concorrenza con gli ebrei che hanno lo stesso eguale diritto.

Il compito nostro, insomma, mi sembra quello di favorire una soluzione che porti nel Medio Oriente alla creazione di due Stati, l'uno palestinese, l'altro israeliano, legati da mutui rapporti di fiducia. In altri termini la critica a Israele può partire dalla constatazione che questo Stato persegue oggi una politica contraria alla pace, mentre non può appuntarsi sul fatto della esistenza dello Stato ebraico. Altrimenti si contraddice clamorosamente il suo conclamato «diritto all'esistenza».

Luciano Ascoli
Sezione Campo Marzio - ROMA

Unità del partito con nuove forze in mezzo a noi

In una società in rapido divenire vi è spazio per tutti i gruppi di opinione che si muovono intorno ai fatti nuovi della società. Gli studenti, i gruppi spontanei, i cattolici del dissenso sono alcuni di questi. Essi agiscono con originalità ed impegno politico da quando hanno capito che venivano utilizzati nei modi e nei tempi funzionali allo sviluppo neocapitalistico. Sono, perciò, diventati sempre più antagonisti del sistema dominante, con precisi intenti antiautoritari e anticapitalistici. Più volte hanno cercato di dare, veramente con molta generosità, soluzioni diverse ai nuovi e ai vecchi problemi: tentativi che, se non sempre accettabili, sono apprezzabili per la tempestività, per i principi, e soprattutto per gli obiettivi perseguiti. Questi gruppi sono riusciti a crearsi una coscienza sempre meno «spontanea»: dovuta, naturalmente, al riflesso delle lotte fatte e delle alleanze sperimentate.

Nel nostro Congresso — a differenza di quelli dei partiti governativi già tenutisi — non può nè deve mancare un'analisi approfondita di questi fatti: visti sotto il profilo della strategia rivoluzionaria e della ipotesi di una gestione pluralistica del potere.

Uno dei motivi di questa analisi è il giudizio che tali forze e noi diamo sul centro-sinistra del 1968, che a differenza di quello del 1963 si presenta «non come stato di necessità, ma come scelta politica» (Piccoli). L'attuale centro-sinistra vorrebbe essere, cioè, una rivincita di Nenni e della socialdemocrazia sulla classe operaia, e una sfida precisa a tutto il paese, diventando, contemporaneamente, il puntello di quel mostruoso partito che è la DC la quale, grazie al governo organico, ha evitato di disintegrarsi definitivamente, scaricando sugli alleati la propria crisi. Ora la responsabilità dei socialisti governativi è diventata più pesante di prima, poichè la loro scelta implica un nuovo sacrificio di molti anziani lavoratori e di tutta una giovane generazione lavoratrice e studentesca. Di fronte a questi propositi trovo giusto che il Partito non dia «tregua» a questi mistificatori e, attraverso il dibattito congressuale, precisi le nuove forme di lotta e le alleanze politiche e ideali, nonchè elegga quadri direttivi capaci di portarle avanti senza fughe, ma anche senza pericolosi ritardi, creando, nel contempo, le condizioni per una gestione democratica del potere come alternativa al centro-sinistra.

In questo senso vanno intese e sviluppate le lotte che prendono corpo in ogni parte d'Italia. Devono, cioè, diventare sempre più momenti di contestazione e di elaborazione, per una opposizione su tutti i fronti al capitalismo monopolistico e alle sue scelte. Punto essenziale, per una lotta sul piano economico, è la battaglia per più alti salari, per nuovi investimenti produttivi nel Mezzogiorno, per lo allargamento del mercato interno, per le riforme di struttura. Tutte lotte che trovano il loro punto di unione nella abolizione delle zone salariali, che, in concreto, sono anche zone culturali e sociali, dove si fanno sentire forme antiche di autoritarismo, di soggezione e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ritengo opportuno, per la conquista delle strutture ove si annida il potere in tutte le sue forme, condurre le lotte partendo dalle cose note, le contraddizioni del sistema, e con metodo induttivo ed articolato ricondurle alle cause che le generano. Si tratta di unire nella lotta, il particolare al generale; estendendo la protesta da un settore all'altro e da una regione all'altra, creando, per tale scopo, zone politiche omogenee e comunicanti, non solo attraverso una migliore e più funzionale riorganizzazione del partito e un potenziamento degli organismi di massa, ma sollecitando la formazione di nuovi centri di intervento, di direzione e di nuovi istituti di democrazia di base, capaci di spianare la via al socialismo.

Altra condizione indispensabile, per l'affermazione del socialismo nel nostro e in tutti i paesi, è la conservazione della pace e l'amicizia tra i popoli, nonchè una nuova concezione dell'internazionalismo proletario. Per questi motivi non vanno confusi l'intervento in Cecoslovacchia con gli aiuti militari al Vietnam o la presenza della flotta sovietica nel Mediterraneo. Va, altresì, precisato con chiarezza che per tutti noi l'URSS è stato e rimane il primo grande paese socialista e il baluardo efficace contro l'imperialismo vecchio e nuovo, e non vogliamo che questa sua funzione, travalicando i suoi scopi, si trasformi in quello d'una specie di «gendarme del socialismo». Al di là, comunque, di fatti e circostanze diversamente interpretabili, penso debba essere riaffermato il principio «dell'unità nella diversità»: unico principio che ci unisce, mentre il clima di scomunica ci divide e nuoce alla unità del fronte rivoluzionario internazionale.

Sono infine profondamente convinto della necessità di riaffermare l'unità del Partito, per il significato politico che ciò assume in questo momento. Tale azione sarà senz'altro facilitata dall'assenza di certi pseudo compagni di un tempo, ora meglio collocati nella socialdemocrazia, che facevano addirittura i «cinesi» di turno. Al loro posto avremo, seduti accanto a noi, giovani studenti ed operai che sono stati appassionati protagonisti delle grandi lotte per la pace, la libertà e il socialismo.

Edilio Petrocelli
del CD della Sez. di Isernia (Campobasso)

Con questa pagina, alla vigilia dell'apertura della nostra assise nazionale di Bologna, si chiude la «Tribuna» per il XII Congresso. Gli interventi inviati alla «Tribuna» che, per ragioni di spazio, non hanno potuto essere pubblicati, verranno tutti messi a disposizione della Commissione Politica del Congresso, perché ne tenga conto nei suoi lavori allo stesso titolo di quelli pubblicati. Diamo qui di seguito, in ordine alfabetico, l'elenco dei firmatari degli interventi non pubblicati.

Fiore Ammendola, Napoli; Rocco Aloe, Cosenza; Ciro Alfano, Napoli; Luigi Arbizzani, Reggio E.; Adelindo Angiolini, Pisa; Sergio Alimonti, Roma; Giulio Bana, Genova; Vincenzo Barone, Napoli; Flavio Baù, Vicenza; Tullio Benedetti, Torino; Otello Biondi, Ancona; Vannuccio Broccolini, Firenze; Pietro Bartoletti, Roma; Armando Borelli, Napoli; Carlo Bruzzi, Bologna; Lanfranco Bombelli, Torino; Lando Bortolotti, Livorno; Pietro Banu, Roma; Gino Bonvento, Rovigo; Pietro Bianco, Catanzaro; Guido Bimbi, Roma; Luciano Casadei e Giulio Sapelli, Torino; Maria Cadeddu, Genova; Angelo Cillo, Avellino; Bruno Colecchia, Venezia; Francesco Carai, Roma; Domenico Cenci, Roma; Egidio Chiericato, Padova; Alessandro Cardulli, Roma; Stelvio Capritti, Roma; Lia Cucconi, Torino; Edoardo Cigarini, Reggio E.; Arturo Calandrone; Pasquale D'Angelantonio, Teramo; Maurizio Davolio, Modena; Salvatore D'Albergo, Roma; G.M. Domaschi, Verona; Renato Delgaldo, Campobasso; Renato De Matteo, Napoli; Antonio Esposito, Napoli; Romano Ferrari, Mantova; Franco Funghi, Roma; Fazio Franchi, L'Aquila; Elia Forgione, Napoli; Domenico Fiorenzano, Ancona; Giuliano Ferilli, Roma; Carlo Francavilla, Bari; Aldo Giannoni, Lucca; Enrico Gualandi, Imola; Loris Gallico; Pietro Gallo, Alessandria; Stefano Grossi e Angelo Valenti, Bologna; Mariano Guzzini, Ancona; Edo Garaboldi, Brescia; Marino Iacomelli, Roma; Pietro Ivaldi, Cagliari; Pietro Leone, Roma; Primo Leone Bertocchi, Bologna; Mario Mammucari, Roma; Giuseppe Margotti; Marco Maestro, Pisa; Olivio Mancini, Roma; Lilli Musso, Genova; Renzo Marinelli, Milano; Micheluzzi, Milano; Mauro Mori, Grosseto; Eugenio Musolino, Reggio C.; Ferdinando Marchetti, Viareggio; Niccolo Mezzetti, Pisa; Gabriele Mattutino, Torino; Giorgio Miglioranzi, Verona; Michelangelo Maggio, Milano; Giorgio Maggiolini, Milano; O. Mattioli, Pesaro; Alessio Malfatto, Rovigo; Oberdan Magnan, Rovigo; Camillo Mazzone, Reggio C.; Bruno Mancinelli, Roma; E. Morocutti, Lussemburgo; Giovanni Monti, Milano; Pietro Marcato, Padova; Pasquale Natullo, Napoli; Davis Ottani, Firenze; Silvino Poletto; Priamo Pennecchi, Milano; Enzo Priolo, Rimini; G. Petracchi, Pisa; Ubaldo Petrone, Latina; Alberto Panighetti, Brescia; Armando Parlato, Cremona; Mino Pergolari, Ravenna; M. Teresa Peschiera, Genova; Salvatore Polidoro, Roma; Aurelio Polisini, Rimini; Claudio Repetti, Livorno; Ivo Righi, Bologna; Riccardo Riccardi, Caserta; Umberto Rossi, Roma; Ettore Rovati, Pavia, Bruno Sambuco, Milano; Vittorio Sartogo, Roma; Mario Sai, Milano; Sandro Sermenghi, Bologna; Salvatore Sidoni, Reggio C.; 39ª Sezione del PCI - Borgata Parella, Torino; Sezione del PCI «Lenin», Cagliari; Evole Testa, Ravenna; Francesco Tiby, Roma; Maurizio Tiriticco, Roma; Ignazio Usiglio, Milano; Gino Vanzi, Torino; Andrea Vasile, Roma; Lino Visari, Roma; Aedo Violante, Napoli; Alfonso Verga, Roma; Marcello Valgattari, Livorno.

Rai-Tv

Controcanale

CROMWELL — *Non è un paradosso: le uniche cose valide, chiare, nelle due puntate del* Cromwell: *ritratto di un dittatore, secondo noi, erano il riassunto degli avvenimenti che abbiamo visto all'inizio della seconda puntata e gli interventi finali della voce fuori campo che funzionava da «storico». Senza questi brani — che, in realtà, erano del tutto esterni al telefilm vero e proprio — non si sarebbe capito nulla della rivoluzione e della guerra civile inglesi e della dittatura di Cromwell. Lo sceneggiato, infatti, e ce ne dispiace per lo autore Flavio Nicolini e per il regista Vittorio Cottafavi, aveva nel complesso ben poco senso: era confuso, contraddittorio e inefficace.*

Certo, il periodo rievocato è uno dei più complessi della storia europea: gremito di episodi capitali, irto di contrasti, travagliato da spinte che sembrano continuamente mutare caratteri e tendenza. E Cromwell, nelle sue esitazioni e nei suoi bruschi mutamenti di rotta, è, insieme, figlio e protagonista di questo periodo. Ma appunto per questo, ci pare, era necessario operare drastiche scelte per giungere a una sintesi precisa, rinunciando alla narrazione cronologica. Nicolini, invece, ha preferito la tradizionale via della rievocazione che cerca di riassumere le vicende in scene successive: e il suo racconto ha finito per disperdersi in mille notazioni secondarie, in lunghe scene poco utili (come quella del re a letto con la regina o l'altra della morte del re) o in scene nelle quali i fatti, riferiti o esaminati indirettamente, risultavano assai poco chiari (come quelle di Cromwell Lord protettore).

D'altra parte, la forma teatrale tradizionale scelta da Cottafavi ha accentuato questi limiti al massimo: la recitazione insieme naturalistica e retorica degli attori ha ulteriormente funzionato da elemento di distrazione e, al di là delle intenzioni e della fatica di interpreti che posseggono pure un buon mestiere, ha infiacchito parecchie scene (ricordiamo, in particolare, quella del processo contro il re e quella del lo scioglimento del Rump Parliament *da parte di Cromwell).*

Come risultato, è mancata una analisi valida delle forze in lotta nei loro vari aspetti; l'informazione è stata povera; soprattutto non sono emersi alcuni tratti fondamentali del periodo: in particolare, troppo episodiche anche se ripetute sono state le allusioni alle confuse ma violentissime spinte popolari che, lungo tutto il periodo, attaccando la società nelle sue stesse fondamenta, minacciarono più volte di travolgere la borghesia nell'ondata rivoluzionaria che essa stessa aveva sollevato. In questo senso, ad esempio, la presenza di John Lilburne e dei Livellatori ha acquistato spesso un sapore quasi folcloristico. D'altra parte, proprio per la carenza di analisi, ancora una volta la storia è apparsa frutto della azione di alcuni «eroi» più o meno fissi nei loro ruoli.

Si aggiunga a questo che, alla fine, Nicolini e Cottafavi si sono lasciati sedurre da una sorta di tentazione shakesperiana e hanno spostato la loro attenzione sulla interpretazione «esistenziale» del personaggio Cromwell (si veda tutta la parte finale). La psicologia, in questi casi, è davvero cattiva consigliera: Watkins, nell'Ultimo degli Stuart, ha dimostrato di saperlo — ma un confronto tra il suo telefilm e questo sceneggiato non sarebbe generoso.

g. c.

Televisione 1°

VENERDÌ

12,30 **SAPERE**
«Il lungo viaggio: la via di Cristo», a cura di Caporello e D'Alessandro (6. puntata)

13,00 **SETTELEGHE**
Oltre la quarta lezione della serie «Impariamo a sciare» il numero comprende un servizio sulla via del marmo e un filmato dal titolo: «Per un ritorno sicuro»

13,30 **TELEGIORNALE**

17,00 **LANTERNA MAGICA**

17,30 **TELEGIORNALE**

17,45 **LA TV DEI RAGAZZI**
Un telefilm della serie «Thierry La Fronde» e la rubrica L'amico libro»

18,45 **CONCERTO DELLA CAPPELLA MONACENSIS**

19,15 **SAPERE**
«L'uomo e il lavoro», a cura di Angelo D'Alessandro (5. puntata)

19,15 **TELEGIORNALE SPORT**, Cronache italiane, Oggi al Parlamento

20,30 **TELEGIORNALE**

21,00 **TV 7**

22,00 **IO, BERTOLT BRECHT**
Si tratta dello spettacolo presentato oltre un anno fa dal Piccolo Teatro di Milano, con Strehler e Milva. L'adattamento televisivo è dello stesso Strehler, la regia è di Lydia C. Ripandelli. Nello spettacolo si ripercorre la biografia di Brecht, attraverso la presentazione di alcune delle poesie, delle ballate e delle canzoni del grande scrittore comunista tedesco. E' la prima volta che la TV manda in onda uno spettacolo dedicato a Brecht: il «recital» di Strehler e Milva, pur se non restituisce del tutto allo spettatore il carattere di classe e di arma per la «guerra di classe» dell'opera di Brecht, permette almeno al pubblico di conoscere alcuni scritti significativi del poeta e drammaturgo che combattè sempre l'ordine borghese e capitalistico e la sua incarnazione nazista.

23,00 **TELEGIORNALE**

Televisione 2°

11,30 **CALCIO**
Da Viareggio Nando Martellini fa la telecronaca del torneo internazionale giovanile

18,30 **SAPERE**
Corso di inglese

21,00 **TELEGIORNALE**

21,15 **LA CASA SULLA FRONTIERA**
Commedia di Slawomir Mrozek. Regia di Maurizio Scaparro. Tra gli interpreti: Renato Rascel, Franca Maresa. Il drammaturgo polacco Mrozek è uno dei più noti autori d'avanguardia d'Europa. Le sue satire contro la burocrazia, contro la polizia, contro i pregiudizi piccolo-borghesi sono interessanti e divertenti; al limite, però, rischiano di somigliare troppo a un gioco intellettuale e, soprattutto, nella loro forma di parabola, non definiscono il loro obiettivo in termini storici e di classe. La commedia di stasera svolge una polemica contro la «ragione di Stato», rappresentando la condizione di una famiglia che, vivendo in una zona di confine, vede passare la frontiera all'interno stesso della sua casa.

22,00 **CRONACHE DEL CINEMA E DEL TEATRO**

Radio

NAZIONALE

GIORNALE RADIO: ore 7; 8; 10; 12; 13; 15; 17; 20; 23
6,30 Corso di lingua inglese
7,10 Musica stop
8,30 Le canzoni del mattino
9,06 Colonna musicale
10,05 La Radio per le Scuole
10,35 Le ore della musica
11,30 Baritono Ettore Bastianini
12,05 Contrappunto
13,15 Appuntamento con Pino Donaggio
14,00 Trasmissioni regionali
14,45 Zibaldone italiano
15,30 Chiosco
15,45 Novità per il giradischi
16,00 Programma per i ragazzi
16,30 Special
17,05 Per voi giovani
19,13 «Sissi, la divina imperatrice». Originale radiofonico di Franco Monicelli
19,30 Luna-park
20,15 Il mondo segreto dell'arte moderna
20,45 La vostra amica Lilla Brignone
21,15 Concerto sinfonico diretto da F. Leitner

SECONDO

GIORNALE RADIO: ore 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,15; 13,30; 14,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 19,30; 22; 24
6,00 Svegliati e canta
7,43 Biliardino a tempo di musica
8,40 Musica leggera
9,40 Interludio
10,00 «Grandi speranze», romanzo di C. Dickens (15° episodio)
10,40 Chiamate Roma 3131
12,20 Trasmissioni regionali
13,00 Hit parade
13,35 Il senzatitolo
14,00 Juke-box
14,45 Per gli amici del disco
15,03 I nostri dischi
15,15 Violinista Richard Odnoposoff
16,00 Concorso UNCLA per canzoni nuove
16,35 Le chiavi della musica
17,10 Le canzoni di Sanremo 1969
17,35 Classe Unica
18,00 Aperitivo in musica
19,00 Otello Profazio canta il Sud
19,50 Punto e virgola
20,01 Siamo fatti così
20,45 Passaporto
21,00 La voce dei lavoratori
21,30 Il pianino di Luciano Sangiorgi
22,10 Il melodramma in discoteca
23,00 Cronache del Mezzogiorno

TERZO

9,30 La Radio per le Scuole
10,00 Concerto di apertura
10,45 Musica e immagini
11,15 Concerto dell'organista Anton Heiller
11,45 Musiche italiane d'oggi
12,10 Meridiano di Greenwich
12,20 L'epoca del pianoforte
12,55 Intermezzo
13,55 Fuori repertorio
14,30 Ritratto d'autore: Benjamin Britten
15,15 G. F. Haendel: «Israele in Egitto»
17,00 Le opinioni degli altri
17,20 Corso di lingua inglese
17,45 P. Hindemith
18,00 Notizie del Terzo
18,15 Quadrante economico
18,30 Musica leggera
18,45 Piccolo pianeta
19,15 Concerto di ogni sera
20,30 Il cammino della fisica nucleare
21,00 Celebrazioni rossiniane
22,00 Il Giornale del Terzo
22,30 In Italia e all'estero
23,05 Rivista delle riviste